



1° IL CANTIERE DELLA STRADA E DEL VILLAGGIO

Il mondo del lavoro

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 10, 38-42):

Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: “Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma il Signore le rispose: “Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c’è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta”.

Da “I Cantieri di Betania”:

“Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio”. Gesù non evita i villaggi, ma insieme al gruppo dei discepoli e delle discepole li attraversa, incontrando persone di ogni condizione. Sulle strade e nei villaggi il Signore ha predicato, guarito, consolato; ha incontrato gente di tutti i tipi – come se tutto il “mondo” fosse lì presente – e non si è mai sottratto all’ascolto, al dialogo e alla prossimità. Si apre per noi il cantiere della strada e del villaggio, dove presteremo ascolto ai diversi “mondi” in cui i cristiani vivono e lavorano, cioè “camminano insieme” a tutti coloro che formano la società; in particolare occorrerà curare l’ascolto di quegli ambiti che spesso restano in silenzio o inascoltati: innanzitutto il vasto mondo delle povertà: indigenza, disagio, abbandono, fragilità, disabilità, forme di emarginazione, sfruttamento, esclusione o discriminazione (nella società come nella comunità cristiana), e poi gli ambienti della cultura (scuola, università e ricerca), delle religioni e delle fedi, delle arti e dello sport, dell’economia e finanza, del lavoro, dell’imprenditoria e delle professioni, dell’impegno politico e sociale, delle istituzioni civili e militari, del volontariato e del Terzo settore. Sono spazi in cui la Chiesa vive e opera, attraverso l’azione personale e organizzata di tanti cristiani, e la fase narrativa non sarebbe completa se non ascoltasse anche la loro voce. Papa Francesco insiste sulla necessità di porsi in ascolto profondo, vero e paziente di tutti coloro che desiderano dire qualcosa, in qualsiasi modo, alla Chiesa (cf. Omelia per l’apertura del Sinodo, 10 ottobre 2021). Il Concilio Vaticano II, profezia dei tempi moderni e punto di riferimento per il Cammino, ha ricordato che la Chiesa non solo dà, ma anche riceve dal mondo (cf. GS 44-45)... Camminando per le strade e i villaggi della Palestina, Gesù riusciva ad ascoltare tutti: dai dottori della legge ai lebbrosi, dai farisei ai pescatori, dai giudei osservanti ai samaritani e agli stranieri. Dobbiamo farci suoi discepoli anche in questo, con l’aiuto dello Spirito.

Dalla 48ª Settimana Sociale dei cattolici italiani – Cagliari, 2015 (*instrumentum laboris*)

Il lavoro era e rimane un’esperienza umana fondamentale che coinvolge integralmente la persona e la comunità. Esso dice prima di tutto quanto amore c’è nel mondo: si lavora per vivere con dignità, per dar vita a una famiglia e far crescere i figli, per contribuire allo sviluppo della propria comunità. Il lavoro umano è un’esperienza dove coesistono realizzazione di sé e fatica, contratto e dono, individualità e collettività, ferialità e festa. Esso richiede passione, creatività, vitalità, energia, senso di



responsabilità perché nelle imprese, nelle botteghe, negli studi professionali, negli uffici pubblici, la differenza, alla fine, la fanno le persone. Come scrive Giovanni Paolo II nella *Laborem Exercens* (1981): “Mediante il lavoro, l’uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in certo senso, «diventa più uomo»” (n. 9). Mutuando inoltre dalla regola benedettina, si può dire che ‘lavorare non significa solo creare ricchezza, ma partecipare alla creazione del mondo.

Il lavoro è degno quando rispetta la vita delle persone e dell’ambiente, cioè la ‘Casa comune’ come ci dice l’enciclica *Laudato Si’*. La sicurezza dei lavoratori, la salute dei cittadini e la salvaguardia del creato non solo sono criteri etici irrinunciabili, ma anche premesse per la stabilità e la produttività del lavoro.

Il lavoro è degno quando rispetta il ritmo e i tempi della vita. Un paradosso della nostra società è la compresenza di una crescente quota di persone che vorrebbero lavorare e non riescono, e altri che lavorano troppo, che vorrebbero lavorare di meno ma non ci riescono perché sono stati ‘comprati’ dalle imprese. Il lavoro, invece, diventa ‘fratello lavoro’ quando accanto ad esso c’è il tempo del non-lavoro, il tempo della festa. Gli schiavi non hanno tempo libero: senza il tempo della festa, il lavoro torna ad essere schiavistico, anche se superpagato; e per poter fare festa dobbiamo lavorare. Nelle famiglie dove ci sono disoccupati, non è mai veramente domenica e le feste diventano a volte giorni di tristezza perché manca il lavoro del lunedì. Per celebrare la festa, è necessario poter celebrare il lavoro. L’uno scandisce il tempo e il ritmo dell’altra. Vanno insieme.

In conclusione, il lavoro è degno quando e viene prima del risultato economico, rimanendo legato alle ragioni più vere della vita. Ragioni che diventano buone pratiche e forme di vita nuova che possono aiutare a superare le molte ingiustizie di questa economia che uccide e ad offrire una vera speranza al nostro popolo.

Sembra incredibile, ma ancora oggi si fa fatica a riconoscere che non c’è altra via per una crescita armonica: è il lavoro, con la sua creatività ed anche con la sua produttività, la vera fonte della ricchezza di una comunità. Il pilastro su cui costruire una relazione armonica tra le capacità di ogni singola persona e lo sviluppo economico e sociale. Per questo, il lavoro che vogliamo è:

- Libero, dove siano finalmente bandite tutte le forme di schiavitù, di illegalità e di sfruttamento e dove ogni persona sia messa nelle condizioni di poter dare il meglio di sé senza essere schiacciata dalla burocrazia o dalle procedure;
- Creativo, occasione per permettere a ciascuno di dare il meglio di sé dentro un’idea di innovazione che non è riducibile al solo aspetto tecnologico;
- Partecipativo, nella consapevolezza che non c’è economia che possa prescindere dal contributo della persona umana;
- Solidale, capace cioè di non dimenticare che relazioni di reciproco riconoscimento e di alleanza tra soggetti diversi sono alla base di ogni vero sviluppo.

Dai documenti della Dottrina Sociale della Chiesa:

- ***Giovanni XXIII, Mater et Magistra n.10:*** Il lavoro che deve essere valutato e trattato non già alla stregua di una merce, ma come espressione della persona umana. Per la grande maggioranza degli uomini, il lavoro è l’unica fonte da cui si traggono i mezzi di sussistenza e perciò la sua remunerazione non può essere abbandonata al gioco meccanico delle leggi del mercato; deve invece essere



determinata secondo giustizia ed equità, che altrimenti rimarrebbero profondamente lese, fosse pure stipulato liberamente da ambedue le parti il contratto di lavoro.

- **Paolo VI, Octagesima Adveniens n.23:** Troppo spesso, in realtà, i diritti dell'uomo restano ignorati, se non scherniti, ovvero il loro rispetto è puramente formale. In parecchi casi, la legislazione è in ritardo sulla realtà delle situazioni. Necessaria, essa è tuttavia insufficiente a stabilire i veri rapporti di giustizia e di uguaglianza. Nell'insegnamento della carità, l'evangelo ci inculca il rispetto privilegiato dei poveri e della loro particolare situazione nella società: i più favoriti devono rinunciare a certi loro diritti per mettere con più libertà i propri beni a servizio degli altri. In effetti, se al di là delle norme giuridiche manca un senso più profondo del rispetto e del servizio altrui, anche l'uguaglianza davanti alla legge potrà servire di alibi a evidenti discriminazioni, a sfruttamenti continuati, a disprezzi effettivi. Facendo difetto una rinnovata educazione alla solidarietà, un'affermazione eccessiva di uguaglianza può dar luogo a un individualismo dove ciascuno rivendica i propri diritti, sottraendosi alla responsabilità del bene comune.
- **Giovanni Paolo II, Laborem exercens, n.1:** L'uomo, mediante il lavoro, deve procurarsi il pane quotidiano e contribuire al continuo progresso delle scienze e della tecnica, e soprattutto all'incessante elevazione culturale e morale della società, in cui vive in comunità con i propri fratelli. E con la parola «lavoro» viene indicata ogni opera compiuta dall'uomo, indipendentemente dalle sue caratteristiche e dalle circostanze, cioè ogni attività umana che si può e si deve riconoscere come lavoro in mezzo a tutta la ricchezza delle azioni, delle quali l'uomo è capace ed alle quali è predisposto dalla stessa sua natura, in forza della sua umanità. Fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra, l'uomo è perciò sin dall'inizio chiamato al lavoro. Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature, la cui attività, connessa col mantenimento della vita, non si può chiamare lavoro; solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura.
- **Giovanni Paolo II, Centesimus annus, n.15:** Inoltre, la società e lo Stato devono assicurare livelli salariali adeguati al mantenimento del lavoratore e della sua famiglia, inclusa una certa capacità di risparmio. Ciò richiede sforzi per dare ai lavoratori cognizioni e attitudini sempre migliori e tali da rendere il loro lavoro più qualificato e produttivo; ma richiede anche un'assidua sorveglianza ed adeguate misure legislative per stroncare fenomeni vergognosi di sfruttamento, soprattutto a danno dei lavoratori più deboli, immigrati o marginali. Decisivo in questo settore è il ruolo dei sindacati, che contrattano i minimi salariali e le condizioni di lavoro. Infine, bisogna garantire il rispetto di orari «umani» di lavoro e di riposo, oltre che il diritto di esprimere la propria personalità sul luogo di lavoro, senza essere violati in alcun modo nella propria coscienza o nella propria dignità. Anche qui è da richiamare il ruolo dei sindacati non solo come strumenti di contrattazione, ma anche come «luoghi» di espressione della personalità dei lavoratori: essi servono allo sviluppo di un'autentica cultura del lavoro ed aiutano i lavoratori a partecipare in modo pienamente umano alla vita dell'azienda. Al conseguimento di questi fini lo Stato deve concorrere sia direttamente che indirettamente. Indirettamente e secondo il principio di sussidiarietà, creando le condizioni favorevoli al libero esercizio dell'attività economica, che porti ad una offerta abbondante di opportunità di lavoro e di fonti di ricchezza. Direttamente e secondo il principio di solidarietà, ponendo a difesa del più debole alcuni limiti all'autonomia delle parti, che decidono le condizioni di lavoro, ed assicurando in ogni caso un minimo vitale al lavoratore disoccupato.
- **Francesco, Discorso all'evento "Economy of Francesco", Assisi, 22 Settembre 2022:** Un'economia che si lascia ispirare dalla dimensione profetica si esprime oggi in una visione nuova dell'ambiente e della terra. Dobbiamo andare a questa armonia con l'ambiente, con la terra. Sono tante le persone, le imprese e le istituzioni che stanno operando una conversione ecologica. Bisogna andare avanti su questa strada, e fare di più. Questo "di più" voi lo state facendo e lo state chiedendo a tutti. Non basta



fare il maquillage, bisogna mettere in discussione il modello di sviluppo. La situazione è tale che non possiamo soltanto aspettare il prossimo summit internazionale, che può non servire: la terra brucia oggi, ed è oggi che dobbiamo cambiare, a tutti i livelli... Perché, se parliamo di transizione ecologica ma restiamo dentro il paradigma economico del Novecento, che ha depredato le risorse naturali e la terra, le manovre che adotteremo saranno sempre insufficienti o ammalate nelle radici. La Bibbia è piena di alberi e di piante, dall'albero della vita al granello di senape. E San Francesco ci aiuta con la sua fraternità cosmica con tutte le creature viventi. Noi uomini, in questi ultimi due secoli, siamo cresciuti a scapito della terra. È stata lei a pagare il conto! L'abbiamo spesso saccheggiate per aumentare il nostro benessere, e neanche il benessere di tutti, ma di un gruppetto. È questo il tempo di un nuovo coraggio nell'abbandono delle fonti fossili d'energia, di accelerare lo sviluppo di fonti a impatto zero o positivo.

- ... E poi dobbiamo accettare il principio etico universale – che però non piace – che i danni vanno riparati. Questo è un principio etico, universale: i danni vanno riparati. Se siamo cresciuti abusando del pianeta e dell'atmosfera, oggi dobbiamo imparare a fare anche sacrifici negli stili di vita ancora insostenibili. Altrimenti, saranno i nostri figli e i nostri nipoti a pagare il conto, un conto che sarà troppo alto e troppo ingiusto. Io sentivo uno scienziato molto importante a livello mondiale, sei mesi fa, che ha detto: "Ieri mi è nata una nipotina. Se continuiamo così, poveretta, entro trent'anni dovrà vivere in un mondo inabitabile". Saranno i figli e i nipoti a pagare il conto, un conto che sarà troppo alto e troppo ingiusto. Occorre un cambiamento rapido e deciso. Questo lo dico sul serio: conto su di voi! Per favore, non lasciateci tranquilli, dateci l'esempio! E io vi dico la verità: per vivere su questa strada ci vuole coraggio e alcune volte ci vuole qualche pizzico di eroicità. Ho sentito, in un incontro, un ragazzo, 25enne, appena uscito come ingegnere di alto livello, non trovava lavoro; alla fine l'ha trovato in un'industria che non sapeva bene cosa fosse; quando ha studiato cosa doveva fare – senza lavoro, in condizione di lavorare – ha rifiutato, perché si fabbricavano le armi. Questi sono gli eroi di oggi, questi.

Dalla Sintesi Diocesana del percorso 2021-22:

- Molti sono consapevoli che il termine "comunità" si estende a tutte le persone che vivono in essa. Chi è più aperto sostiene che è Gesù che ci chiede di camminare insieme seguendo i suoi insegnamenti, ed è disposto a farlo con chiunque, senza preclusioni di sorta, purché abbia dei sentimenti che possiamo condividere nel rispetto reciproco; con l'avvertenza che in ogni caso la società civile e religiosa possono collaborare per il bene comune ma su piani diversi (il cristiano è chiamato a "stare nel mondo", "senza essere del mondo"). La consapevolezza che il termine "comunità" ha una accezione più ampia del ristretto novero di persone che partecipano ancora alla vita parrocchiale, non significa che in generale si ritenga che l'accoglienza verso le persone che non frequentano sia adeguata: in generale si sottolinea un atteggiamento pratico poco inclusivo e accogliente.
- Altri contributi hanno messo in evidenza anche la necessità di dialogare e impegnarsi anche su temi "difficili": cultura, economia, politica, e che può essere normale che la Chiesa si scontri con la società se i valori di fondo e le scelte etiche sono diversi. In ogni caso occorrono più confronto e meno giudizi, abbandonando la tentazione di "auto-referenzialità" tanto frequente nei nostri gruppi.

Il lavoro e l'economia impregnano fortemente il nostro quotidiano, ma spesso rimangono ai margini della nostra vita comunitaria. In questo secondo anno sinodale vogliamo camminare con quanti abitano questi mondi e, mettendoci in ascolto, cogliere le domande, le problematiche che emergono.



Domande per la riflessione:

Domanda di fondo: Come il nostro “camminare insieme” può creare spazi di ascolto reale della strada del villaggio?

- Il cammino lungo la strada, la relazione e l'ascolto, sono cardini di una chiesa che guarda davvero all'esterno di se stessa e si interroga sulle cose del mondo. Il tema del lavoro, centrale nella vita di tutti, va declinato in alcune domande chiave. Come riusciamo, oggi, a "santificare le feste", come riusciamo a non toglierci i panni dell'impegno cristiano quando siamo al lavoro e come riusciamo a portare nelle nostre comunità le esperienze, ormai molto articolate, dei nostri lavori?
- Come viviamo, da credenti, le "comunità" dove lavoriamo e come conciliamo il tema della testimonianza della nostra fede con i tanti temi che accompagnano il lavoro: precarietà, incertezze, rapporti gerarchici...
- Quanto siamo in grado di cogliere tutta la complessità del lavoro? I prodotti che magari in piccola parte contribuiamo a realizzare, i servizi che diamo... come siamo in grado di declinarli dentro una vita cristiana equilibrata e ricca, fatta di incontri e di ascolto?
- Spesso ci si incontra nel contesto della Parrocchia lasciando fuori dall'uscio una quotidianità a volte intensa, ricca, che andrebbe invece condivisa. Alla fine sappiamo poco gli uni degli altri, se non per quanto riguarda la vita nei gruppi o nella Parrocchia stessa. Come è possibile andare oltre, per arricchire il nostro impegno di fede con una piena assunzione di responsabilità delle "vite degli altri", delle preoccupazioni legate al lavoro, delle crisi personali che accompagnano un cambiamento, la fine improvvisa di un rapporto lavorativo, una precarietà nuova e destabilizzante?
- Come cristiani, siamo consapevoli di come cambia il mondo del lavoro: Intelligenza Artificiale, Gig economy, Algoritmi, Lavoro 4.0...? Le innovazioni tecnologiche, economiche e sociali rendono obsoleti alcuni strumenti, oggi in vigore, di tutela del diritto al lavoro e del suo esercizio, e mostrano la necessità di un loro urgente aggiornamento alla luce della dottrina sociale della Chiesa. Come ci formiamo, muoviamo e agiamo per evitare che l'innovazione stravolga la vita dei giovani che vivono nelle nostre comunità e faccia perdere loro ulteriori punti di riferimento?